

Auxilio Lacouture, da *Amuleto* di Roberto Bolaño

Matteo Antonacci

Auxilio Lacouture, la voce monologante di "Amuleto", è un'uruguayana che resta rinchiusa per giorni nei bagni dell'università di Città del Messico durante l'occupazione poliziesca nel 1968, a difendere simbolicamente uno spazio di libertà. E trascorre quel tempo rievocando episodi della sua vita.

E io, poveretta, sentii qualcosa di simile al mormorio che fa il vento quando arriva e passa tra fiori di carta, sentii una vibrazione d'aria e d'acqua, e sollevai (silenziosamente) i piedi come una ballerina di Renoir, come se stessi per partorire (e in qualche modo, in effetti, mi accingevo a dare alla luce qualcosa e a venire io stessa alla luce), con le mutande che mi ammanettavano le caviglie magre, agganciate a un paio di scarpe che avevo allora, dei mocassini gialli comodissimi, e mentre aspettavo che il soldato controllasse i cessi uno per uno e mi disponevo moralmente e fisicamente a non aprire, a difendere l'ultimo baluardo di autonomia dell'Università Nazionale Autonoma del Messico, io, una povera poetessa uruguayana, che però amava il Messico come nessun altro, mentre aspettavo, dicevo, cadde un silenzio particolare, un silenzio che non compare né sui dizionari musicali né sui dizionari filosofici, come se il tempo si frantumasse e corresse in più direzioni alla volta, un tempo puro, né verbale né composto da gesti o azioni, e allora vidi me stessa e vidi il soldato che si guardava rapito allo specchio, le nostre due figure incassate in un rombo nero o immerse in un lago, ed ebbi un brivido, perché capii che ero momentaneamente protetta dalle leggi della matematica, perché capii che le tiranniche leggi del cosmo, che si oppongono a quelle della poesia, mi proteggevano e che il soldato si sarebbe guardato rapito allo specchio e io lo avrei sentito e lo avrei immaginato, altrettanto rapita, nella singolarità del mio cesso, e che a partire da quell'istante le nostre singolarità avrebbero costituito le due facce di una moneta atroce come la morte.

Per farla breve: il soldato e io restammo immobili come statue nei bagni delle donne al quarto piano della facoltà di Lettere e Filosofia, tutto qui, poi sentii i suoi passi che si allontanavano, la porta che si chiudeva e allora le mie gambe sollevate, come se decidessero da sole, tornarono alla loro posizione di prima.

Il parto si era concluso.

Rimasi così circa tre ore, secondo i miei calcoli. So che cominciava ad annottare quando uscii dal cesso. Avevo le estremità intorpidite. Avevo un sasso sullo stomaco e un dolore al petto. Avevo come un velo o una garza sugli occhi. Avevo dei ronzii d'ape o vespa o calabrone nelle orecchie o nella testa. Avevo una specie di agitazione e al tempo stesso voglia di dormire. Ma la verità è che ero più sveglia che mai. La situazione era nuova, lo ammetto, ma io sapevo cosa fare.

Io sapevo qual era il mio dovere.

Così mi arrampicai sull'unica finestra della toilette e guardai fuori. Vidi un soldato perso in lontananza. Vidi la sagoma di un'autoblindo o l'ombra di un'autoblindo, anche se poi mi misi a riflettere e forse quello che avevo visto era l'ombra di un albero. Come il portico della letteratura latina, come il portico della letteratura greca. Ah, come mi piace la letteratura greca, da Saffo a Giorgos Seferis. Vidi il vento che attraversava l'università come se si godesse le ultime luci del giorno. E capii cosa dovevo fare. Lo capii. Capii che dovevo resistere. Così mi sedetti sulle piastrelle del bagno delle donne e approfittai degli ultimi raggi di sole per leggere altre tre poesie di Pedro Garfias e poi chiusi il libro e chiusi gli occhi e mi dissi: Auxilio Lacouture, cittadina uruguaiana, latinoamericana, poetessa e viaggiatrice, resisti. Solo questo.

E poi mi misi a pensare al mio passato, come penso adesso al mio passato. Poi andai indietro con le date, si ruppe il rombo nello spazio dell'ipotetica disperazione, le immagini salirono dal fondo del lago, senza che niente e nessuno potesse evitarlo riemersero le immagini di quel povero lago che non è illuminato né dal sole né dalla luna, e il tempo si piegò e si dispiegò come un sogno. Il 1968 si trasformò nel '64 e nel '60 e nel '56. E si trasformò anche nel '70 e nel '73 e nel '75 e nel '76. Come se fossi morta e contemplassi gli anni da una prospettiva inedita. Voglio dire: mi misi a pensare al mio passato come se pensassi al mio presente e al mio futuro e al mio passato, tutto mischiato e assopito in un unico uovo tiepido, un uovo enorme di non so quale uccello interiore al riparo in un nido di macerie fumanti.

Mi misi a pensare, per esempio, ai denti che avevo perso, anche se in quel momento, nel settembre del 1968, avevo ancora tutti i miei denti, cosa che a ben guardare è piuttosto strana. Ma quel che è certo è che pensai ai miei denti, ai quattro denti davanti che avrei perso negli anni successivi perché non avevo i soldi per andare dal dentista, né la voglia di andare dal dentista, né il tempo. E fu curioso pensare ai miei denti parte me ne fregavo di non avere i quattro denti più importanti nella dentatura di una donna, e dall'altra quella perdita mi feriva fin nel profondo del mio essere e la ferita bruciava ed era assieme necessaria e superflua, era assurda. Ancora oggi, quando ci penso, non capisco. Insomma, ho perso i denti in Messico come avevo perso tante altre cose in Messico, e anche se di tanto in tanto voci amiche o presunte tali mi dicevano mettiti i denti, Auxilio, faremo una colletta per comprarti una protesi, Auxilio, io ho sempre saputo che quel buco sarebbe rimasto lì fino alla fine nella carne viva e non le ascoltavo troppo, anche se non davo nemmeno una risposta del tutto negativa.

E la perdita portò con sé una nuova abitudine. A partire da allora, quando parlavo o quando ridevo, cominciai a coprimi la bocca sdentata con il palmo della mano, un gesto che, come scoprii più avanti,

non tardò a diventare popolare in determinati ambienti. Avevo perso i denti ma non la discrezione, la riservatezza, un certo senso dell'eleganza. L'imperatrice Giuseppina, è noto, aveva delle enormi carie nere ai denti posteriori ma questo non diminuiva di una virgola il suo fascino. Lei si copriva con un fazzoletto o con un ventaglio; io, più terra terra, abitante della Città del Messico alata e della Città del Messico sotterranea, mi portavo il palmo della mano alle labbra e ridevo e parlavo liberamente nelle lunghe notti messicane. Il mio aspetto, per chi mi conosceva da poco, era quello di una cospiratrice o di uno strano essere, metà sulamita e metà pipistrello albino. Ma a me non importava. C'è Auxilio, dicevano i poeti, e io ero là, seduta al tavolo di un romanziere con il delirium tremens o di un giornalista suicida, a ridere e a parlare, a confabulare e a raccontare pettegolezzi, e nessuno poteva dire: io ho visto la bocca ferita dell'uruguaiana, io ho visto le gengive nude dell'unica persona che è rimasta all'università quando sono entrati i reparti antisommossa, nel settembre del '68. Potevano dire: Auxilio parla come i cospiratori, avvicinando la testa e coprendosi la bocca. Potevano dire: Auxilio parla guardandoti negli occhi. Potevano dire (e ridere nel dirlo) : ma come fa Auxilio, benché abbia le mani occupate con libri e bicchieri di tequila, a portarsi sempre una mano alla bocca in quel modo peraltro spontaneo e naturale? dove sta il segreto di quel suo prodigioso gioco di prestigio?

Il segreto, amici miei, non voglio portarmelo nella tomba (nella tomba non bisogna portarsi nulla). Il segreto sta nei nervi. Nei nervi che si tendono e si allungano per raggiungere i bordi della socievolezza e dell'amore. I bordi spaventosamente affilati della socievolezza e dell'amore.